

Insaputa, senza che un briciolo di riflessione, a cui non sono stati educati, sia in grado di raffreddare l'emozione e non confondere il desiderio con la pratica anche violenta per soddisfarlo.

L'eccesso emozionale e la mancanza del raffreddamento riflessivo portano sostanzialmente a quattro possibili esiti: 1) lo *stordimento dell'apparato emotivo* attraverso quelle pratiche rituali che sono le notti in discoteca o i percorsi della droga; 2) il *disinteresse per tutto*, messo in atto per assopire le emozioni attraverso i percorsi dell'ignavia e della non partecipazione che portano all'atteggiamento opaco dell'indifferenza; 3) il *gesto violento*, quando non omicida, per scaricare le emozioni e per ottenere un'overdose che superi il livello di assuefazione come nella droga; 4) la *genialità creativa*, se il carico emotivo è corredato da buone autodiscipline.

Autodiscipline, non divieti immotivati e punizioni casuali. E perché le autodiscipline si formino occorre aver passato tanto tempo con i figli, perché la teoria secondo la quale è decisiva la *qualità* del tempo che si passa con i figli e non la *quantità* è una patetica storia che genitori, in tutt'altro affaccendati, si sono raccontati a loro giustificazione, lasciando ai figli una gran quantità di tempo da passare in solitudine, con un carico emozionale eccessivo e nessuno strumento di contenimento.

Ma ormai questo mio parere, se ha una sua plausibilità, può tornar utile a chi mette al mondo dei figli oggi. Per chi li ha già in quell'età che possiamo definire dell'*adolescenza infinita*, resta solo da dire a genitori e professori: non interrompete mai la comunicazione, buona o cattiva che sia, qualunque cosa i vostri figli o i vostri studenti facciano. A interromperla ci pensano già loro e, come di frequente ci dicono le cronache quotidiane, anche in maniera distruttiva.

L'analfabetismo emotivo

L'essenziale è invisibile agli occhi. Lo si vede bene solo col cuore.

A. DE SAINT-EXUPÉRY, *Il piccolo principe* (1941), p. 79.

1. L'alfabeto emotivo

Conosciamo la *collera* quando il sangue affluisce alle mani rendendo più facile impugnare un'arma o sferrare un pugno, mentre la frequenza cardiaca aumenta e una scarica di ormoni, tra i quali l'adrenalina, genera un'energia abbastanza forte da permettere un'azione vigorosa.

Conosciamo la *paura* quando il sangue fluisce verso i grandi muscoli scheletrici, come ad esempio quelli delle gambe, rendendo così più facile la fuga, mentre il volto, momentaneamente meno irrorato, impallidisce.

Conosciamo l'*amore* che, con il risveglio del sistema parasimpatico, produce una reazione opposta a quella che abbiamo visto nella reazione di combattimento e fuga, tipica della collera e della paura.

Conosciamo la *tristezza* che, rallentando il metabolismo, consente di adeguarci a una perdita significativa, a una delusione d'amore, a un evento di morte. La chiusura in se stessi che si determina, la risposta ridotta agli stimoli esterni tengono animali e uomini vicini ai loro rifugi, quindi al sicuro quando sono tristi e perciò vulnerabili.

Oggi lo sviluppo delle neuroscienze sa dirci quasi tutto sulle nostre emozioni, ma ancora non ci dice quel che Aristotele riferisce nella *Retorica*, là dove scrive: "Le emozioni hanno relazioni con l'apparato cognitivo perché si la-

sciano modificare dalla persuasione".¹ Ciò significa che la nostra emotività può essere educata e, se vogliamo una società migliore, deve essere educata.

Ogni giorno i notiziari fanno l'elenco degli attacchi furiosi sprigionati dagli impulsi sfuggiti al nostro controllo. Veniamo così a sapere di segretarie massacrate davanti al loro computer, di vicini di casa che tentano di stuprare la donna della porta accanto, di inviti a ragazze che, ignare, trascorrono con amici l'ultima sera della loro vita, di neonati abbandonati nei cassonetti, di figli che a martellate uccidono i genitori, in un crescendo che, fra i paesi industrializzati, colloca l'Italia al secondo posto dopo gli Stati Uniti.

A ciò si aggiunge un incremento esponenziale dei fenomeni di depressione, con una percentuale tripla, per i nati dopo il 1945, rispetto a quella dei loro nonni, e con tassi di suicidio che hanno subito un'impennata soprattutto fra i giovani, vittime di insuccessi scolastici, di delusioni d'amore e persino della congiuntura economica in un contesto, tipico delle società avanzate, dove il denaro è l'unico generatore simbolico di tutti i valori.

Che c'entra tutto ciò con l'educazione delle emozioni? C'entra perché chi non sa sillabare l'alfabeto emotivo, chi ha lasciato disseccare le radici del cuore, si muove nel mondo pervaso da un timore inaffidabile, e quindi con una vigilanza aggressiva; spesso non disgiunta da spunti paranoici che inducono a percepire il prossimo innanzitutto come un potenziale nemico da temere o da aggredire. Tragedie come quelle sopra elencate non possono essere sbrigativamente liquidate come "casi psichiatrici" e qui relegate e rimosse. La frequenza con cui ricorrono obbliga tutti noi a una riflessione più seria.

¹ ARISTOTELE, *Rettorica*, Libro II, 1378 a.

2. La fiducia di base

Dispongono ancora i nostri giovani di una psiche capace di elaborare i conflitti e quindi, grazie a questa elaborazione, di trattenersi dal gesto? Esiste nella loro cultura e nelle loro pratiche di vita un'educazione emotiva che consenta loro di mettere in contatto e quindi di conoscere i loro sentimenti, le loro pulsioni, la qualità della loro sessualità e i moti della loro aggressività? Oppure il mondo emotivo vive dentro di loro a loro insaputa, come un ospite sconosciuto a cui non sanno dare neppure un nome? Se così fosse, di fatti simili a quelli sopra elencati aspettiamocene molti, perché è difficile pensare di poter governare la propria vita senza un'adeguata conoscenza di sé.

E qui non alludo alla conoscenza postuma che in età adolescenziale o in età adulta porta qualcuno dallo psicoterapeuta a cercar l'anima o direttamente in farmacia nel tentativo di sedarla. Qui faccio riferimento a quella cura dell'emotività che prende avvio il giorno della nascita, quando il neonato si attacca al seno materno e, insieme al latte, assapora l'accoglienza, l'indifferenza o il rifiuto. Moti impercettibili che sfuggono all'osservazione esterna, ma decisivi per la formazione nel neonato di quel *nucleo caldo* o "fiducia di base", come la chiama Michael Balint,² che è la prima condizione per essere al mondo, senza essere soverchiati dall'angoscia.

Poi si cresce, e nell'educazione della prima infanzia vedo padri e madri che promuovono un'educazione fisica e un'educazione intellettuale, ma non un'educazione emotiva, che è poi l'educazione dei sentimenti, delle emozioni, degli entusiasmi, delle paure. Tutte queste cose il bambino se le organizza da sé come può e soprattutto con gli strumenti che non ha.

² M. BALINT, *Primary Love and Psycho-analytic Technique* (1952); tr. it. *L'amore primario. Gli inesplorati confini tra biologia e psicoanalisi*, Raffaello Cortina, Milano 1991.

Tra una palestra e un corso di nuoto perché bisogna crescere con un bel corpo, tra una spiegazione ora sbrigativa, ora articolata, ora un po' imbrogliata perché bisogna diventare intelligenti, quanto passa tra genitori e figli di quella *comunicazione indiretta* per cui si sente nella pancia, prima che nella testa, che del padre e della madre ci si può fidare, perché li si avverte al proprio fianco nei primi movimenti un po' impacciati della vita? Cura del corpo, cura dell'intelligenza, ma quanta cura dell'anima?

Qui gli adulti annaspano un po'. E veicolano l'amore attraverso le cose che in abbondanza acquistano per soddisfare quei desideri infantili che vanno a occupare il vuoto di comunicazione, che già manifesta i suoi primi segni nella svogliatezza, nell'indolenza, nella pigrizia, nella ribellione e, nei casi più gravi anche se meno eclatanti, nella rassegnazione depressiva.

Quel che si può avvertire in questo periodo caratterizzato da sovrabbondanza di stimoli esterni e carenza di comunicazione sono i primi segnali di quell'*indifferenza emotiva*, oggi sempre più diffusa, per effetto della quale non si ha *risonanza emozionale* di fronte ai fatti a cui si assiste o ai gesti che si compiono.

E tutto ciò perché? Perché manca un'educazione emotiva: dapprima in famiglia, dove i giovanissimi trascorrono il loro tempo in quella tranquilla solitudine con le chiavi di casa in tasca e la televisione come baby-sitter, e poi a scuola quando, sotto gli occhi molto spesso appannati dei loro professori, ascoltano parole inincidenti, che fanno riferimento a una cultura troppo lontana da ciò che la televisione ha loro offerto come base di reazione emozionale.

E così la loro sensibilità fragile, introversa e indolente, che la scuola si guarda bene di educare, tracolla in quell'inerzia a cui li aveva allenati l'apprendimento passivo davanti al video e oggi davanti a internet, con frequenti fughe nel sogno o nel mito, nella ricerca neppure troppo spasmodica di un'identità, di cui troppo presto si dubita di poter reperire la fisionomia, per incapacità di rintracciare radici emotive proprie.

Il tutto condito da un acritico consumismo, reso possibile da una società opulenta, dove le cose sono a disposizione prima ancora che sorga quell'emozione desiderante, che quindi non è sollecitata a conquistarle, e perciò le consuma con disinteresse e snobismo in modo individualistico, dove il pieno delle cose sta al posto del vuoto delle relazioni mancate.

3. *L'educazione emotiva*

Per avviarci lungo questo sentiero dobbiamo innanzitutto renderci conto che l'emozione è essenzialmente *relazione*. E dalla qualità delle nostre relazioni possiamo leggere il grado della nostra intelligenza emotiva a cui la scuola potrebbe dare un positivo contributo, introducendo quei programmi di *alfabetizzazione emotiva*, come opportunamente li chiama Daniel Goleman,³ in modo da insegnare ai bambini, oltre alla matematica e alla lingua, anche le capacità interpersonali essenziali, che hanno la loro matrice in quei centri emozionali del cervello che sono poi i più antichi, quelli che hanno consentito agli uomini di dare avvio alla loro storia.

Qui torna alla mente la tesi di Eugenio Scalfari secondo il quale *la morale è un istinto*,⁴ l'istinto di solidarietà che favorisce la conservazione della specie, spesso in lotta con l'istinto di sopravvivenza individuale. Non furono pochi quelli che, dopo aver ornato la morale dei più nobili paludamenti, storsero il naso di fronte a questa riduzione della morale al regime pulsionale. Ma Goleman ce ne dà conferma:

Siccome l'educazione delle emozioni ci porta a quell'*empatia* che è la capacità di leggere le emozioni degli altri, e siccome senza percezione delle esigenze e della disperazione altrui non può esserci preoccupazione per gli altri, la radice dell'altruismo sta nel-

³ D. GOLEMAN, *Emotional Intelligence* (1995); tr. it. *Intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano 1996, Parte V: "Alfabetizzazione emozionale", pp. 269-330.

⁴ E. SCALFARI, *Alla ricerca della morale perduta*, Rizzoli, Milano 1995.

l'empatia, che si raggiunge con quell'educazione emotiva che consente a ciascuno di conseguire quegli atteggiamenti morali dei quali i nostri tempi hanno grande bisogno: l'autocontrollo e la compassione.⁵

Oggi l'educazione emotiva è lasciata al caso e tutti gli studi e le statistiche concordano nel segnalare la tendenza, nell'attuale generazione, ad avere un maggior numero di problemi emotivi rispetto a quelle precedenti. E questo perché oggi i giovanissimi sono più soli e più depressi, più rabbiosi e ribelli, più nervosi e impulsivi, più aggressivi e quindi impreparati alla vita, perché privi di quegli strumenti emotivi indispensabili per dare avvio a quei comportamenti quali l'autoconsapevolezza, l'autocontrollo, l'empatia, senza i quali saranno sì capaci di parlare, ma non di ascoltare, di risolvere i conflitti, di cooperare.

Ai professori che ogni giorno si apprestano a dare giudizi sulle capacità intellettuali dei loro allievi un invito a riflettere prima su quanta educazione emotiva hanno distribuito, perché, a se stessi almeno, non possono nascondere che l'intelligenza e l'apprendimento non funzionano se non li alimenta il cuore.

Se la scuola non è sempre all'altezza dell'educazione psicologica, che prevede, oltre a una maturazione intellettuale, anche una maturazione emotiva, l'ultima chance potrebbe offrirla la società se i suoi valori non fossero solo business, successo, denaro, immagine e tutela della privacy, ma anche qualche straccio di solidarietà, relazione, comunicazione, aiuto reciproco, che possano temperare il carattere asociale che, nella nostra cultura, caratterizza sempre di più il nucleo familiare.

⁵ D. GOLEMAN, *Intelligenza emotiva*, cit., pp. 14-15.

4. L'inaridimento del cuore

Oggi quel che succede in casa resta lì compresso e incommunicato, e quel che succede fuori è trattato con quelle maschere che ogni giorno indossiamo per non lasciar trasparire proprio nulla dei drammi, delle gioie e dei dolori che si vivono dentro le mura di casa ben protette.

Nel deserto della comunicazione emotiva che da piccoli non ci è arrivata, da adolescenti non abbiamo incontrato e da adulti ci hanno insegnato a controllare, fa la sua comparsa il *gesto*, soprattutto quello violento, che prende il posto di tutte le parole che non abbiamo scambiato né con gli altri per istintiva diffidenza, né con noi stessi per afasia emotiva.

E allora prima del lettino dello psicoterapeuta dove le parole si scambiano, come è noto, a pagamento, prima dei farmaci che soffocano tutte le parole con cui potremmo imparare a nominare e a conoscere i nostri moti d'anima, dobbiamo convincerci della necessità e dell'urgenza di un'educazione emotiva preventiva, di cui scarsissime sono le occasioni in famiglia, a scuola e nella società.

E questo soprattutto nella nostra società, che ha sviluppato un individualismo esasperato e una possibilità di scelta e di libertà che le società che ci hanno preceduto non hanno mai conosciuto, arginate com'erano dalle ristrettezze della povertà e dall'inquadramento offerto dalla tradizione religiosa condivisa, che fungevano da strutture di contenimento. Oggi questi argini, grazie a Dio, sono crollati, ma la nuova individualità che si va affermando ha la forza per reggere lo spazio di libertà e di solitudine che le è stato concesso? Io credo di no.

Per questo c'è un gran lavoro da fare nell'educazione preventiva dell'anima (e non solo del corpo e dell'intelligenza) per essere all'altezza del nostro tempo, che ha bruciato gli spazi della riflessione, ridotto all'insignificanza quelli della comunicazione, ma soprattutto ha inaridito il

cuore, che è poi l'organo attraverso il quale si *sente*, prima ancora di *sapere*, cos'è bene e cos'è male.

Ma oggi chi si prende cura del cuore? Del cuore in senso forte, così come Pascal lo descrive quando parla di *esprit de finesse* da armonizzare con l'*esprit de géométrie*,⁶ quindi con la nostra intelligenza che, senza cuore, non diventa solo lucida e fredda, ma origine prima del male, quel male assoluto che il *Genesi* descrive quando, nel tratteggiare la figura di Lucifero, ne parla come del "più intelligente degli angeli".⁷

5. Il deserto emotivo

Conoscevamo la follia come eccesso della passione. Ne vedevamo i sintomi, ne prevedevamo i possibili scenari. Oggi sempre più di frequente, nell'universo giovanile, la follia veste gli abiti della freddezza e della razionalità, non lascia trasparire alcunché ed esplose in contesti insospettabili che nulla lasciano presagire e neppure lontanamente sospettare.

Così è stato per le tre ragazze per bene che in quel di Sondrio qualche anno fa hanno ammazzato una suora; così è stato a Sesto San Giovanni dove un ragazzo, anche lui per bene, è finito in carcere per una coltellata inferta alla sua amica nel cortile della scuola; e così è stato in quel di Padova, dove un figlio ha ammazzato suo padre, professore d'università, e poi ne ha bruciato nel cortile il cadavere.

Non sono passati molti anni da quando a Novi Ligure una ragazza, che le cronache hanno descritto bella e intelligente, cresciuta in una famiglia serena, educata in un istituto privato retto da religiosi, ha inflitto, con il fidanzatino suo coetaneo, quaranta coltellate alla madre, cinquantasei al fratello e, senza troppo scomporsi, ha retto

⁶ B. PASCAL, *Pensées* (1657-1662, prima edizione 1670); tr. it. *Pensieri*, Rusconi, Milano 1993, § 21.

⁷ *Genesi*, 3,1.

per diversi giorni gli interrogatori a cui è stata sottoposta, senza cedimenti emotivi.

Tutti questi casi hanno in comune quell'evento terribile che è l'*imprevedibilità*. E di fronte all'imprevedibile, di fronte a ciò che non si lascia in alcun modo anticipare, si scatena in tutti noi l'angoscia primordiale, quella che provavano i primi uomini di fronte a un mondo che non riuscivano a decifrare.

Quando la causa è irreperibile, quando il furore che di solito accompagna i gesti della follia è assente, allora bisogna scavare più a fondo e scoprire chi sono e come sono fatti coloro che compiono gesti così orrendi senza dare a vedere alcuna risonanza emotiva.

La psichiatria conosce questa sindrome, e la rubrica sotto il nome di "psicopatia" o "sociopatia". Lo psicopatico è colui che è capace di compiere gesti anche terribili senza che il suo sentimento registri il minimo sussulto emotivo. Il cuore non è in sintonia con il pensiero e il pensiero con il gesto. Ma non si accorge nessuno di questa condizione giovanile peraltro molto diffusa?

Tendenzialmente no. Una buona educazione – soprattutto quella borghese che insegna a tenere a bada gli eccessi emotivi – confeziona per ciascuno di questi ragazzi un abito di buone maniere, di stereotipi linguistici, di controllo dei sentimenti che, come una corazza, rende questi giovani impenetrabili e scarsamente leggibili a chi sta loro intorno. Alla base c'è una mancata crescita emotiva, che ha reso il sentimento atrofico, inespressivo, non reattivo, per cui gli eventi della vita passano loro accanto senza una vera partecipazione, senza un'adeguata risposta di sentimento a quanto intorno accade.

Buon terreno di cultura sono di solito le famiglie per bene, dove i problemi, quando si affrontano, si affrontano sempre in modo razionale, dove non si alza mai la voce, dove non si piange e non si ride, e dove soprattutto non si comunica, perché quando i figli hanno dato le loro informazioni sull'andamento scolastico e sull'ora del rientro quando si fa notte il sabato sera, sono lasciati nel rispetto

della loro autonomia, dietro cui si nasconde il terrore dei genitori (anche questo mascherato) ad aprire quell'enigma che i figli sono diventati per loro.

E i figli, come gli animali, sentono quando c'è la paura dei genitori, e, quando non c'è, sentono il loro sostanziale disinteresse emotivo. Soli da piccoli, affidati alla televisione o alle prestazioni mercenarie dell'esercito delle baby-sitter, questi figli, figli del benessere e della razionalità, crescono con un cuore dapprima tumultuoso che invoca attenzione emotiva, poi, quando questa attenzione non arriva, giocano d'anticipo la delusione e il cinismo per difendersi da una risposta d'amore che sospettano non arriverà mai.

A questo punto il cuore, un tempo tumultuoso e invocante, si fa piatto, non reattivo, pronto a declinare ora nella depressione ora nella noia. E quando la tempesta emotiva si abbatte sul cuore, ormai arido perché mai irrigato, si comprime tutto con le difese impenetrabili approntate dalla buona educazione, dalle buone maniere, dal buon allenamento nella palestra gelida della razionalità.

Tutto bene dunque? All'apparenza sì, tutto bene. A scuola non vanno male, col prossimo si fanno comportare, vestono anche bene, e con le maschere, che con estrema facilità indossano e sostituiscono, l'allenamento è colaudato.

La sessualità, quando c'è, è tecnica corporea, perché questi ragazzi sono "emancipati", in discoteca ballano in modo parossistico, insieme a tutti gli altri, la propria solitudine. Un po' di ecstasy dà quella leggera scossa emotiva di cui si è assetati, ma non lo si dice, lo si fa per moda, per essere come gli altri, con cui si fa "gruppo", anche gruppo ben educato, nel tentativo di ottenere dagli amici quel residuo di conforto affettivo di cui il loro cuore, come un organo autonomo, saltuariamente ha sete.

Finché alla fine tutto esplode. La compressione della razionalità mai diluita nell'emozione, la difesa delle buone maniere che ormai, persino a propria insaputa, fanno tutt'uno con l'insincerità, la noia, che come un macigno comprime la vita emotiva, impedendole di entrare in sin-

tonia con il mondo, formano quella miscela che sotterra l'io di questi adolescenti infelici, facendoli agire in terza persona con gesti che la storia dell'uomo fa fatica a reperire come suoi.

Sono gesti che mettono in crisi la giustizia e, con la giustizia, la società che, per tranquillizzarsi, è sempre alla ricerca di un movente. E il movente in effetti non c'è, o se c'è è insufficiente, comunque sproporzionato alla tragedia, perché ignoto agli stessi autori. Cercarlo ci porta lontano, tanto lontano quanto può esserlo l'avvio della loro vita, lungo la quale è stato loro insegnato tutto, ma non come *mettere in contatto* il cuore con la mente, e la mente con il comportamento, e il comportamento con il riverbero emotivo che gli eventi del mondo incidono nel loro cuore.

Queste *connessioni* che fanno di un uomo un uomo non si sono costituite, e perciò nascono biografie capaci di gesti tra loro a tal punto slegati da non essere percepiti neppure come propri. E questo perché il cuore non è in sintonia con il pensiero e il pensiero con il comportamento, perché è fallita la comunicazione emotiva, e quindi la formazione del cuore come organo che, prima di ragionare, ci fa *sentire* che cosa è giusto e che cosa non è giusto, chi sono io e che ci faccio al mondo.

6. La forza d'animo

Oggi la si chiama "resilienza",⁸ una volta la si chiamava "forza d'animo", Platone la nominava *thymoeidés*⁹ e indicava la sua sede nel cuore. Il cuore è l'espressione metaforica del "sen-timento", una parola dove ancora risuona la platonica *thymoeidés*.

Il sentimento non è languore, non è malcelata malinconia, non è struggimento dell'anima, non è sconcolato abbandono. Il sentimento è *forza*. Quella forza che ricono-

⁸ A. OLIVERIO FERRARIS, *La forza d'animo*, Rizzoli, Milano 2003.

⁹ PLATONE, *Repubblica*, Libro IV, 440 b-440 e.

sciamo al fondo di ogni decisione quando, dopo aver analizzato tutti i pro e i contro che le argomentazioni razionali dispiegano, si decide, perché in una scelta piuttosto che in un'altra ci si sente a casa. E guai a imboccare, per convenienza o per debolezza, una scelta che non è la nostra, guai a essere stranieri nella propria vita.

La forza d'animo, che è poi la forza del sentimento, ci difende da questa estraneità, ci fa sentire a casa, presso di noi. Qui è la salute. Una sorta di coincidenza di noi con noi stessi, che ci evita tutti quegli "altrove" della vita che non ci appartengono e che spesso imbocchiamo perché altri, da cui pensiamo dipenda la nostra vita, semplicemente ce lo chiedono, e noi non sappiamo dire di no.

Il bisogno di essere accettati e il desiderio di essere amati ci fanno percorrere strade che il nostro sentimento ci fa avvertire come non nostre, e così l'animo si indebolisce e si ripiega su se stesso nell'inutile fatica di compiacere agli altri. Alla fine l'anima si ammala, perché la malattia, lo sappiamo tutti, è una metafora, la metafora della devianza dal sentiero della nostra vita.

Bisogna educare i giovani a essere se stessi, assolutamente se stessi. Questa è la forza d'animo. Ma per essere se stessi occorre accogliere a braccia aperte la propria *ombra*. Che è ciò che rifiutiamo di noi. Quella parte oscura che, quando qualcuno la sfiora, ci fa sentire "punti nel vivo". Perché l'ombra è viva e vuole essere accolta. Anche un quadro senza ombre non ci concede le sue figure. Accolta, l'ombra cede la sua forza. Cessa la guerra tra noi e noi stessi e perciò siamo in grado di dire: "Ebbene sì, sono anche questo". Ed è la pace così raggiunta a darci la forza d'animo e la capacità di guardare in faccia il dolore senza illusorie vie di fuga.¹⁰

¹⁰ Per un approfondimento di questa tematica si veda C.G. JUNG, *Aion. Beiträge zur Symbolik des Selbst* (1951); tr. it. *Aion. Ricerche sul simbolismo del Sé*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1969-1993, vol. IX, 2, capitolo 2: "L'ombra". Sempre su questo tema si veda anche il bellissimo saggio di M. TREVI, *Ombra: metafora e simbolo* (1982), in *Metafore del simbolo*, Raffaello Cortina, Milano 1986.

"Tutto quello che non mi fa morire, mi rende più forte," scrive Nietzsche.¹¹ Ma allora bisogna attraversare e non evitare le terre seminate di dolore. Quello proprio, quello altrui. Perché il dolore appartiene alla vita allo stesso titolo della felicità. Non il dolore come caparra della vita eterna, ma il dolore come inevitabile contrappunto della vita, come fatica del quotidiano, come oscurità dello sguardo che non vede via d'uscita. Eppure la cerca, perché sa che il buio della notte non è l'unico colore del cielo.

Di forza d'animo hanno bisogno i giovani soprattutto oggi perché non sono più sostenuti da una tradizione, perché si sono rotte le tavole dove erano incise le leggi della morale, perché si è smarrito il senso dell'esistenza e incerta s'è fatta la sua direzione. La storia non racconta più la vita dei loro padri, e la parola che i padri rivolgono ai figli è insicura e incerta. I loro sguardi si incontrano, ma spesso solo per evitarsi.

Eppure i giovani, anche se mai lo confesseranno, attendono qualcosa o qualcuno che li traghetti, perché il mare che attraversano è minaccioso, anche quando il suo aspetto è trasognato. Il rischio che corrono, quando evitano le soluzioni estreme, è quello di passare il tempo della loro vita, senza sentimento, senza nobiltà, confusi tra i piccoli uomini a cui basta, secondo Nietzsche, "una vogliuzza per il giorno, una vogliuzza per la notte, fermo restando la salute".¹² E così perdono il contatto con se stessi nel rumore del mondo.

Passioncelle generiche sfiorano le loro anime assopite, ma non le risvegliano. Non hanno forza. Sono state acquistate da quell'ideale di vita che viene spacciato per equilibrio, buona educazione. E invece è sonno, conformismo, dimenticanza di sé. Nulla del coraggio del navigante

¹¹ F. NIETZSCHE, *Nachgelassene Fragmente 1888-1889*; tr. it. *Frammenti postumi 1888-1889*, in *Opere*, Adelphi, Milano 1974, vol. VIII, 3, fr. 14 (89).

¹² F. NIETZSCHE, *Also sprach Zarathustra. Ein Buch für Alle und Keinen* (1883-1884); tr. it. *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, in *Opere*, cit., vol. VI, 1, Prefazione, § 5, p. 12.

che, come vuole la metafora di Nietzsche, "lasciata la terra che era solo terra di protezione, non si lascia prendere dalla nostalgia, ma incoraggia il suo cuore".¹³ Il cuore non come languido contraltare della ragione, ma come sua forza, sua animazione, affinché le idee, ben animate dalle passioni, divengano attive e facciano storia. Una storia più soddisfacente.

¹³ F. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, cit., Libro III: "I sette sigilli", p. 281: "Se in me è quella voglia di cercare che spinge le vele verso terre non ancora scoperte, se nel mio piacere è un piacere di navigante: se mai gridai giubilante: 'la costa scomparve' - ecco anche la mia ultima catena è caduta - il senza-fine mugghia intorno a me, laggiù lontano splende per me lo spazio e il tempo, orsù! coraggio! vecchio cuore!".

La pubblicizzazione dell'intimità

Il sentimento del pudore consiste in un ritorno dell'individuo su se stesso, volto a proteggere il proprio sé profondo dalla sfera pubblica.

M. SCHELER, *Pudore e sentimento del pudore* (1957), p. 49.

1. La neutralizzazione della differenza tra interiorità ed exteriorità

Perché tanta partecipazione di giovani a reality show come *Il Grande Fratello*, *L'isola dei famosi* e altre trasmissioni consimili, dove si esibiscono senza pudore i sentimenti più profondi e i segreti più nascosti della propria intimità? Se questi spettacoli sono particolarmente seguiti nelle ore pomeridiane e serali da un vasto pubblico vuol dire che oggi la cosa più sconosciuta e di cui si ha la massima curiosità non è più, come un tempo, la vita degli dei o dei sovrani, ma la vita comune interpretata da persone comuni, la vita quotidiana di tutti noi.

Brutto segno. Perché questo significa che sono crollate le pareti che consentono di distinguere l'interiorità dall'esteriorità, la parte "discreta", "singolare", "privata", "intima" di ciascuno di noi dalla sua esposizione e pubblicizzazione. Se infatti chiamiamo "intimo" ciò che si nega all'estraneo per concederlo a chi si vuol fare entrare nel proprio segreto profondo e spesso ignoto a noi stessi, allora il pudore, che difende la nostra intimità, difende anche la nostra libertà. E la difende in quel nucleo dove la nostra identità personale decide che tipo di relazione instaurare con l'altro.

Il pudore, infatti, non è una faccenda di vesti, sottovesti o abbigliamento intimo, ma una sorta di vigilanza, do-

ve si decide il grado di apertura e di chiusura verso l'altro. Si può infatti essere nudi senza nulla concedere, senza aprire all'altro neppure una fessura della propria anima. La nudità del nostro corpo non dice ancora nulla della nostra disponibilità all'altro.

Siccome agli altri siamo irrimediabilmente *esposti* e, come ci ricorda Sartre, "dallo sguardo degli altri siamo irrimediabilmente oggettivati",¹ il pudore è un tentativo di mantenere la propria *soggettività* in modo da essere segretamente se stessi in presenza degli altri. E qui l'*intimità* si coniuga con la *discrezione*, nel senso che, se "essere in intimità con un altro" significa "essere irrimediabilmente nelle mani dell'altro", nell'intimità occorre essere discreti e non svelare per intero il proprio intimo, affinché non si dissolva quel mistero che, se interamente svelato, estingue non solo la fonte della fascinazione, ma anche il recinto della nostra identità, che a questo punto non è più disponibile neppure per noi.

Ma contro tutto ciò soffia il vento del nostro tempo che vuole la *pubblicizzazione dell'intimo*, perché in una società consumistica, dove le merci per essere prese in considerazione devono essere pubblicizzate, si propaga un costume che contagia anche il comportamento dei giovani, i quali hanno la sensazione di esistere solo se si mettono in mostra, per cui, come le merci, il mondo è diventato una *mostra*, un'esposizione pubblica che è impossibile non visitare perché comunque ci siamo dentro.

In questo modo molti giovani scambiano la loro *identità con la pubblicità dell'immagine* e, così facendo, si producono in quella metamorfosi dell'individuo che non cerca più se stesso, ma la pubblicità che lo costruisce. Per effetto di questa esposizione, che abolisce la parola segreta, quella intima, quella nascosta, il pudore, per loro, non è più un sentimento umano, il tracciato di un limite. La parola che li espone pubblicamente ha rotto i confini, e l'ani-

¹ J.-P. SARTRE, *L'être et le néant* (1943); tr. it. *L'essere e il nulla*, il Saggiatore, Milano 1966, p. 321.

ma, che un giorno abitava il segreto della loro interiorità, si è esteriorizzata come la pelle rovesciata di un serpente.

Chi infatti non irradia una forza di esibizione e di attrazione più intensa degli altri, chi non si mette in mostra e non è irraggiato dalla luce della pubblicità non ha la forza di sollecitarci, di lui neppure ci accorgiamo, il suo richiamo non lo avvertiamo, non ci lasciamo coinvolgere, non lo riconosciamo, non lo usiamo, non lo consumiamo, al limite "non c'è".

Per esserci bisogna dunque apparire. E chi non ha nulla da mettere in mostra, non una merce, non un corpo, non un'abilità, non un messaggio, pur di apparire e uscire dall'anonimato mette in mostra la propria interiorità, dove è custodita quella riserva di sensazioni, sentimenti, significati "propri" che resistono all'omologazione, che, nella nostra società di massa, è ciò a cui il potere tende per una più comoda gestione degli individui.

Il Grande Fratello o *L'isola dei famosi* sono stati ideati fondamentalmente per questo, ma falliscono lo scopo, perché quando una dozzina di persone sono chiuse in uno spazio ristretto o relegate su un'isola remota, senza libri né giornali, con nulla da fare per tutto il giorno, quello che mostreranno non sarà assolutamente la loro normalità, ma la loro *patologia*. Sviscereranno quanto di più contorto c'è nella loro anima, senza la possibilità di contenerla, come facciamo noi nella vita reale con le occupazioni e il lavoro. Spettacolo della pazzia quindi, e non della normalità.

2. La matrice religiosa della spudoratezza

Eppure queste trasmissioni – che dobbiamo considerare più pornografiche della pornografia propriamente detta, perché denudare la propria anima è peggio che denudare il proprio corpo – si alimentano dei cascami della cultura religiosa che, per quanto laicizzata, ancora si nutre della sua simbolica. La morte di Dio, infatti, non ha lasciato solo orfani, ma anche eredi. E non si fatica a coglie-

re nell'occhio del Grande Fratello la trasposizione dell'occhio di Dio.

Più che al voyeurismo di chi è in attesa di uno scorcio sessuale, penso che la curiosità degli spettatori stia proprio in questa trasposizione inconscia, che consiste nel mettersi al posto di Dio e guardare la vita degli uomini. Non come un padre guarda la vita dei figli ("Dio è morto," ci ricorda Nietzsche),² ma come un fratello guarda la vita dei suoi simili.

Del resto il cristianesimo, da tutti noi inconsciamente assorbito, ci ha insegnato anche che nell'interiorità dell'uomo abita la verità. A dirlo a chiare lettere è Agostino di Tagaste: "In interioritate animæ habitat veritas",³ e su questo principio sono cresciute le fortune degli scrutatori dell'anima: dai preti nei confessionali agli psicoanalisti, che sono la versione laica dell'indagine interiore.

Il Grande Fratello e trasmissioni simili offrono a tutti i fruitori della televisione e di internet la possibilità di scrutare l'anima altrui, perché è quella che dopo alcuni giorni viene fuori, pubblicata dai rotocalchi, quando, disimpegnati da qualsiasi attività, i protagonisti non avranno altro da fare, per passare il tempo senza impazzire, che sfoderare davanti a milioni di spettatori e di lettori la loro anima nei suoi aspetti resi patologici dall'inattività.

Capiamo allora perché trasmissioni in cui i giovani fanno a gara a sfoderare la loro intimità riscuotono un così grande successo: attivano metafore teologiche appena sepolte nel nostro inconscio collettivo. Da spettatori ci consegnano la prerogativa che era propria dell'occhio di Dio, che scruta l'interiorità di ciascuno di noi.

² F. NIETZSCHE, *Die fröhliche Wissenschaft* (1882); tr. it. *La gaia scienza*, in *Opere*, Adelphi, Milano 1965, vol. V, 2, § 125, pp. 129-130.

³ AGOSTINO DI TAGASTE, *De vera religione* (389-391), XXXIX, 72; tr. it. *La vera religione*, in *Il filosofo e la fede*, Rusconi, Milano 1989, pp. 204-205. Il testo completo recita: "Non andare fuori di te, ritorna in te stesso. La verità dimora nell'uomo interiore. E se scoprirai che la tua natura è mutevole, trascendi anche te stesso (*Noli foras ire, in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas. Et si tuam naturam mutabilem inveneris, transcendere et te ipsum*)".

Non è un caso che le autorità ecclesiastiche, per bocca del cardinale Ersilio Tonini, non cessino di invitare "le autorità a interessarsi di simili trasmissioni, perché rappresentano un'aperta violazione della privacy".⁴ In un certo senso le capisco. Prima della morte di Dio la privacy, nel suo spaccato più intimo che è l'interiorità dell'anima, era gestita solo dai preti. Oggi questo genere di trasmissioni televisive la mettono a disposizione di tutti. In una parola la aboliscono.

3. L'omologazione dell'interiorità

Se la religione è il terreno di cultura in cui possono nascere trasmissioni del genere, il risultato è tutto politico, perché la pubblicizzazione del privato è l'arma più efficace impiegata nelle società conformiste per togliere agli individui il loro tratto discreto, singolare, intimo.

Allo scopo vengono solitamente impiegati i mezzi di comunicazione che, dalla televisione ai giornali, con sempre più insistenza irrompono con indiscrezione nella parte discreta dell'individuo, per ottenere non solo attraverso test, questionari, campionature, statistiche, sondaggi d'opinione, indagini di mercato, ma anche e soprattutto con intime confessioni, emozioni in diretta, storie d'amore, trivellazioni di vite private, che sia lo stesso individuo a consegnare la sua interiorità, la sua parte intima, rendendo pubblici i suoi sentimenti, le sue emozioni, le sue sensazioni, secondo quei tracciati di spudoratezza che vengono acclamati come espressioni di sincerità, perché in fondo: "Non si ha nulla da nascondere, nulla di cui vergognarsi".

A parte che "vergognarsi" è un verbo riflessivo che dunque rinvia a una riflessione, a una relazione con se stessi di cui non è proprio il caso di vergognarsi, c'è da notare anche che è un verbo che dice la nostra "esposizione agli altri". "Vergogna" viene infatti da *vereor gognam* che

⁴ E. TONINI, Dichiarazione rilasciata a "la Repubblica" il 14 luglio 2000.

significa "temo la gogna, la mia esposizione pubblica". E questa è la ragione per cui solitamente non ci si vergogna della colpa, ma della sua pubblicizzazione, ossia della nostra esposizione agli altri, che il pudore avverte più disdicevole della colpa.

Quando dico: "Non ho nulla di cui vergognarmi" non sto dicendo solo: "Non mi vergogno, quindi non sono colpevole", ma anche: "Non mi vergogno, quindi non temo l'esposizione agli altri. Ho oltrepassato quello che per chiunque sarebbe il pudore, e ho fatto della spudoratezza non solo la mia virtù, ma la prova della mia sincerità e della mia innocenza".

I giovani che si comportano in questo modo danno un ottimo esempio di quell'omologazione dell'intimo a cui tendono tutte le società conformiste che, alla massima "a ognuno il suo", sostituiscono quell'altra "a ognuno il mio", per cui ciascuno finisce con il sentirsi "proprietà comune" e si comporta come se appartenesse a tutti. E poiché sa che se non si comportasse così, se rifiutasse espressamente questo comportamento, verrebbe considerato "sconveniente" e diventerebbe "sospetto", lo fa anche con un certo ardore, con somma gioia di chi deve governare la società, perché, una volta pubblicizzata, l'intimità viene dissolta come intimità, e gli altri, che dovrebbero stare al confine esterno dell'intimo, diventano letteralmente "inevitabili", ogni volta che ciascuno di noi prova una sensazione, un'emozione, un sentimento.

Questi tracciati segreti dell'anima, in cui ciascuno dovrebbe riconoscere le radici profonde di se stesso, una volta immessi senza pudore nel circuito della pubblicizzazione, quando non addirittura in quello della pubblicità, non sono più propriamente miei, ma proprietà comune. E questo sia in ordine alla qualità del vissuto, sia in ordine al modo di viverlo, perché il pudore, prima di una faccenda di mutande che uno può cavarsi o infilarsi quando vuole, è una faccenda d'anima che, una volta de-psicologizzata, perché si sono fatte cadere le pareti che difendono il den-

tro dal fuori, l'interiorità dall'esteriorità, non esiste semplicemente più.

A questo punto si potrebbe obiettare che, siccome il male avviene di solito segretamente, "segretezza" e "riservatezza" sono per l'opinione pubblica prove del male. E allora, per smentire l'opinione pubblica omologata su questo pregiudizio, non resta che la spudoratezza di chi si tiene sempre pronto, "mani alla chiusura lampo", per interviste, pubbliche confessioni, rivelazioni dell'intimità, come è facile vedere in quelle numerose trasmissioni televisive particolarmente seguite, dove l'invito è quello di collaborare attivamente e con gioia alla propria de-privatizzazione con l'ostensione *spudorata* di sé.

Quanti sono interessati a che l'individuo non abbia più segreti e al limite neppure più un'interiorità, perché le pareti della casa di psiche sono crollate, alimentano il proliferare incontrollato di queste trasmissioni che, a livello subliminale, veicolano la persuasione che la spudoratezza è una virtù: la virtù della *sincerità*.

Per quanto la cosa possa apparire strana, la sua realizzazione nella nostra società è già in corso e il processo di eliminazione del pudore è quasi completo, perché il pudore può essere non solo sintomo di "insincerità", ma addirittura - e qui anche gli psicologi danno una mano - di "introversione", di "chiusura in se stessi", quindi di "inibizione" se non di "repressione". E inibizione e repressione, recitano i manuali di psicologia, sono sintomi di un "adattamento sociale frustrato", quindi di una socializzazione fallita. Vedete dove si può arrivare avviando una sequenza un po' disinvolta di sillogismi?

Ma purtroppo la sequenza è avviata e la nostra vita è diventata *proprietà comune*. E allora perché non lasciarsi intervistare senza riserva e senza pudore? In fondo anche il nostro corpo è diventato proprietà comune, e quel che un tempo era prerogativa di alcune dive - farsi misurare seni e sederi e pubblicare le relative cifre sotto la fotografia - oggi è il gioco di qualsiasi ragazza che non voglia passar per inibita. Ma anche il sesso è diventato proprietà co-

mune e, dalla stampa alla televisione, è un susseguirsi di articoli e servizi sui piaceri e sulle difficoltà della camera da letto, redatti sotto forma di consigli, in modo confidenziale, come se fossero rivolti solo a te, e non a un milione di orecchie avidi di sapere quel che da sé non sanno più scoprire.

Questo significa “Non aver nulla da nascondere, nulla di cui vergognarsi”. Significa che le istanze del conformismo e dell'omologazione lavorano per portare alla luce ogni segreto, per rendere visibile ciascuno a ciascuno, per toglier di mezzo ogni interiorità come un impedimento, ogni riservatezza come un tradimento, per apprezzare ogni volontaria esibizione di sé come fatto di lealtà se non addirittura di salute psichica.

E tutto ciò, anche se non ci pensiamo, approda a un solo effetto: attuare *l'omologazione totale della società* fin nell'intimità dei singoli individui e portare a compimento il conformismo. In fondo non è un'operazione difficile. Basta “non aver nulla da nascondere, nulla di cui vergognarsi”, che tradotto significa: “Sono completamente esposto”, “non custodisco nulla di intimo”, “sono del tutto de-psicologizzato”, ma in compenso ho guadagnato apparenza, conformità sociale e forse qualche apprezzamento per il mio coraggio e la mia sincerità.

Di qui la necessità di rivendicare i diritti del pudore: non solo per sottrarre la sessualità a quella genericità in cui si celebra il piacere nel misconoscimento dell'individuo, ma anche e soprattutto per sottrarre l'individuo a quei processi di omologazione in cui ciascuno di noi rischia di perdere il proprio nome.

La seduzione della droga

L'approccio al problema delle droghe non deve essere centrato sul prodotto, ma sulle persone e sulle loro relazioni sociali. Duole constatare che la nostra società preferisce emarginare chi diventa vittima delle sue contraddizioni, piuttosto che tentare di rimuoverle.

H. MARGARON, *Le stagioni degli dèi* (2001), p. 311.

1. Il nichilismo sotteso alla droga

Il consumo della droga è in continuo aumento. I danni, anche se non immediatamente avvertiti, sono spaventosi. Una voluttà nichilista sembra pervadere la nostra società, soprattutto nella sua fascia giovanile, senza che adeguati rimedi appaiano disponibili e soprattutto efficaci. Siccome sono persuaso che l'uso ormai così diffuso della droga non dipende tanto da un disagio *esistenziale* quanto *culturale*, sarà bene affrontare il problema della droga con gli strumenti che la nostra cultura, anche se appare ormai esangue, sembra ancora in grado di offrire.

Cominciamo col dire che, non solo nel caso della droga, ma in genere, *il piacere è negativo e il desiderio è insaziabile*. Questa formula, che ogni tossicomane conosce, riproduce esattamente quanto la filosofia dell'Occidente, a partire da Platone, ha pensato intorno al piacere e al desiderio, per cui, se la filosofia vuole raccogliere la sfida, può mettere la sua ricchezza analitica a disposizione della comprensione di quel fenomeno inquietante e sempre più vasto che è l'uso e l'abuso della droga.

Nessuno, infatti, come Platone, ha mai indagato la natura del desiderio, cogliendone l'essenza nell'*insaziabilità*, perché il desiderio è mancanza, è vuoto, da pensare non come uno stato stabile contrario al pieno, ma come uno